IN MORTE

DELL' INGEGNERE CIVILE

GIROLAMO Dott. CALIARI

ALLA DESOLATA FAMIGLIA

GLI AMICI E COLLEGHI

G. Ing. Z. - G. Ing. M.

PAROLE

lette all'atto della tumulazione

Una nobile esistenza, un uomo generoso, libero e grande, **GIROLAMO CALIARI** onore e decoro del Collegio degli Ingegneri, noi oggi dolenti salutiamo coll' ultimo vale, e nel versare una lagrima sulla sua fossa, sentiamo compire il debito nostro.

Mente lucida, acuta, conosceva profondamente le matematiche discipline, e con buon gusto ed amore applicavasi all' architettura, e con plauso emergeva nell' idraulica. Lo provano i molti lavori quà e là fatti nella sua lunga carriera : lo provano il giudizio comune e le numerose

clientele che affluivano al suo studio, anni addietro: lo provano i consigli a Lui chiesti nei più difficili problemi: e Frossard, e Neville che stranieri bisognarono dell'opera sua, e Turati, pel quale ergeva in Montorio un grandioso stabilimento, per cui ultimamente, in ardua questione sostenuta con titanica lotta, già afferrava la vittoria apportatrice di duplicati vantaggi.

L'anima sua veemente d'affetti, non potea piegarsi al giogo straniero; e quando la lotta dopo gli infortunii del 48, ferveva oscura e segreta, ma nel tempo stesso grande e coraggiosa nel petto di pochi, allora operò energicamente a preparare la via ai futuri trionfi.

Allora i lavori notturni succedeano alle oculate investigazioni, in cui servia di misura la girante ruota della carrozza.

La sospettosa aquila tedesca allora lo trascinava alle prigioni.

Ai 14 luglio del 1852 veniva arrestato, indi tradotto a Mantova, compagno al Montanari nei pericoli, compagno nelle catene.

Chi dirà il dolore di vedersi strappato ai suoi cari, cui sapeva di essere unico appoggio? Ma quel dolore avrebbe fatto sorridere lo sgherro tedesco, e quel dolore doveva essere represso: sanguinava il cuore, ma era serena e intrepida la fronte.

E intrepido perseverava, quando prima a San Domenico, indi a un mese fu sotterrato nei profondi covi della Mainolda. Ivi torturato dalla fame, acciecato dalle tenebre, raggirato dalle perfidie, intrepido perseverò: e quando un giorno il Giudice lo istigava a parlare, insinuandogli che già avea tutto palesato il Montanari; no, lei mente, gridava l'altero. — Nel pugno che vibrò sul tavolo il Giudice annientato, si spezzò la punta di una matita. Quella punta fu con astuta sollecitudine raccolta, e servì a scrivere avvertimenti di fughe, ingegnosamente nascosti nella rifiutata biancheria, ai compagni liberi, sui quali sentiva pesar dei sospetti. E molti ne salvò.

Intanto, dopo un anno di torture e di agonie, venne il giorno fatale della

sentenza. Con fina arte adoprò il carnefice straniero. Gli fu letta la condanna di morte. Un sudor freddo, cagionato dalla reazione della materia, dal pensiero in quel momento sorto gigante e terribile della famiglia — della famiglia che restava orfana — l'avvenire desolante de'suoi figli che senza di Lui avrieno abbisognato del pane; tutto ciò lo stringeva, gli spezzava il cuore. Ma si sostenne; e in quei dieci minuti di morte agonizzava l'anima sua, ma muta e dignitosa. Quindi gli fu letto, come per grazia sovrana gli veniva commutata la pena in dieci anni di carcere duro. E carico di catene partiva per Josephstadt.

I giorni del condannato, lenti e dolorosi, aveano però una fine, e questa alimentava la fiaccola della speranza. Ma il **Callari** sapeva che la sua famiglia gemeva nel dolore e nel bisogno. I figli più piccoli dispersi e raccolti da pietosi amici. La moglie col più grandicello, nascosta in povere stanze, si logorava in lavoro per sostentarsi; poichè ben presto svanirono i risparmiati denari, ed in causa dei

beni confiscati, fino gli arredi e i mobili. Una figlia avvelenata dal dolore, cedeva al peso delle sciagure, e moriva quando la vita dovea scorrerle come un sorriso, moriva a diciotto anni.

Il padre a Josephstadt sapeva e misurava i bisogni de'suoi, e nell'anima grande formò il concetto di aiutarli. Come meglio seppe, scrisse un libro che compendiava la matematica, l'idraulica, l'architettura, la meccanica e quanto altro è necessario a formare un buon ingegnere; e sperava spedire il libro alla famiglia. perchè dalla sua vendita potesse ricavare alcun sollievo. Ma con danno di tutti quel libro sparì, prima che servisse allo scopo.

I dieci anni della prima condanna furono diminuiti di cinque e potè finalmente rivedere i suoi cari.

Una seconda volta l'Austria lo ghermiva nel 1859. — Di notte gli sgherri lo sorpresero a letto e tra i singhiozzi disperati della moglie e dei figli. che a ragione aspettavano un terribile domani, fu trascinato fuori di casa e portato a Venezia. Questa seconda volta bastarono tre mesi,

ma visse poi sempre sorvegliato e col coltello alla gola, chè l'occhio sospettoso dello straniero lo vegliava continuo e l'avrebbe colto una terza volta nel 66, se egli non fosse allora fuggito.

Ma venne il giorno sospirato; e questa patria nostra, questo campo trincerato dell'Austria, fu libero. La gioia comune fu grande, ma per Lui che aveva la coscienza di aver operato, parvero piccole, nel cuore commosso, le sciagure toccate ed il sagrificio fatto di sè al suo paese.

La storia del **Caliari** da questo giorno si riassume in una sola parola. Parola che a dirla riesce a comune disdoro, ma parola dolorosamente vera. *Il Caliari fu dimenticato.*

Fu dimenticato ; ma chi malignamente esagerò le debolezze dell'uomo, non ricordava che Cristo disse : « Colui che è senza peccato scagli la prima pietra ».

Quante volte nel suo studio deserto, appoggiata la fronte alla mano, vedendosi, e per gli scarsi lavori, e per l'abbandono sociale, e per le infermità che ultimamente lo tormentavano, quasi di peso alla

famiglia, quante volte non pianse, Lui che avea la coscienza di aver potuto solo colle sue cognizioni e colla sua valentia, anni addietro, disimpegnare i più difficili lavori e stancarsi nel cumulo degli affari che la fiducia dei cittadini gli affidava. — Così dimenticato, mentre l'ingratitudine gli rendea incresciosa la vita, mai un lamento su quel labbro, mai un rimprovero a nessuno. Rassegnato visse nelle strettezze, rassegnato nell'abbandono; la virtù dell'animo gli bastava, la virtù che è premio a sè stessa.

E avrebbe potuto con facili incensi procurarsi i dovuti onori, lo vedeva, lo toccava ogni giorno con mano; ma era, a ragione, di servilità disdegnoso.

Nell'ultima malattia, desiderò spontaneo tranquillare la sua coscienza, e confortato dalla Religione, unirsi a quel Dio che giustamente retribuisce il merito. Non lo rattenne il sogghigno di pochi, Ei che grande guardò impavido il capestro. Il suo cuore buono e generoso gustò il balsamo della Fede e del perdono; così che giocondo gridò ad un amico: *Facta est lux.*

Si, la luce che ti vesti e ti raggiò nella lunga e penosa agonia mortale, si dessa, o **Girolamo**, noi piangendo t'invochiamo e speriamo che circondi il tuo spirito e che goda nella percezione del Vero.

GIUSEPPE MANGANOTTI Ing.